89 Palestina Due popoli due Stati

12 febbraio

Gli spiragli di un dialogo

GIANCARLO LANNUTTI

«Io chiedo ai dirigenti di Israele di venire qui, sotto gli auspici delle Nazioni Unite, affinché insieme possiamo forgiare la pace. Io dico loro, come dico a voi, che il nostro popolo, che vuole dignità, libertà e pace per sé e per il suo Stato, vuole le stesse cose per tutti gli Stati e tutte le parti coinvolte nel conflitto arabo-israeliano». In questi termini Yasser Arafat, parlando il 13 dicembre scorso dalla tribuna dell'Onu a Ginevra, si è rivolto per la prima volta, in modo esplicito e diretto ai governanti di Israele, riconoscendo per la prima volta in modo altrettanto esplicito e diretto il diritto dello Stato ebraico ad esistere.

Ecco, all'inizio del suo quindicesimo mese questo è il bilancio politico della sollevazione dei palestinesi di Cisgiordania e Gaza: il riconoscimento della realtà che si esprime nella formula «due Stati per due popoli» (e dunque l'accettazione, sia pure 40 anni dopo, della risoluzione «di spartizione» votata dall'Onu nel 1947) e la conseguente ricerca di un dialogo diretto «con l'altro popolo e con l'altro Stato». Un dialogo che è ancora embrionale, difficile, contraddittorio (soprattutto per le «chiusure» della leadership israeliana), ma al quale tuttavia si aprono spiragli sempre più numerosi; un dialogo, ancora, che può andare avanti proprio grazie alla costante pressione della «intifada» che da un lato ha dato ad Arafat la forza di portare tutta l'Olp sulla linea «della ragione» e dall'altro apre giorno dopo giorno sempre nuove crepe nel muro della intransigenza (o della incomprensione) israeliana; un dialogo, infine, che è subito diventato trilaterale, perché alla mano tesa dell'Olp verso Israele ha fatto riscontro la mano tesa degli Usa verso l'Olp.

Le premesse erano state gettate già nel mese di novembre con le decisioni del Consiglio nazionale palestinese ad Algeri. Subito dopo la proclamazione dello Stato palestinese «accanto ad Israele» si era messo in moto a Tel Aviv un movimento di opinione sotto lo slogan: «C'è un partner per il dialogo», che comprendeva i gruppi pacifisti come «Pace adesso» e le organizzazioni della sinistra, ma anche autorevoli personalità del partito laburista come il ministro Ezer Weizmann. Contemporaneamente era giunto alle battute conclusive un negoziato indiretto e riservato fra l'Olp e un gruppo di esponenti ebraici americani che si muovevano praticamente come rappresentanti non ufficiali dell'amministrazione Usa. Il 7 dicembre la delegazione di ebrei Usa si incontrava a Stoccolma con Yasser Arafat e dalla riunione usciva un documento in cui il riconoscimento di Israele era espresso praticamente negli stessi termini in cui il leader palestinese lo avrebbe di lì a una settimana ripetuto a Ginevra.

Le reazioni in Israele erano negative: non solo quelle di Shamir, ma anche quelle del laburista Peres che accusava Arafat di «reinterpretare» a modo suo le decisioni di Algeri mentre nell'Olp «altri la pensano diversamente». Caute erano le prime reazioni ufficiali di Washington, che attendeva di sentire dalla viva voce di Arafat all'Onu le parole concordate nell'incontro di Stoccolma. Il dialogo comunque si era messo in moto e sarebbe diventato pubblico, in modo clamoroso, dopo il discorso del 13 dicembre a Ginevra e dopo la conferenza stampa del giorno successivo, con la quale il leader dell'Olp aveva ulteriormente esplicitato – secondo le richieste americane – la sua posizione.

Shultz annuncia la decisione Usa

Era mezzanotte a Ginevra (e in Italia) quando il segretario di Stato Shultz si presentava davanti ai giornalisti per annunciare la decisione americana di aprire «un dialogo sostanziale con rappresentanti dell'Olp» e di aprirlo subito, con un incontro già il giorno dopo a Tunisi fra l'ambasciatore Usa Robert Pelletreau e una delegazione palestinese dietta da Yasser Abed Rabbo.

Lo sblocco del rapporto Usa-Olp determinava subito dei contraccolpi sul terreno dell'«altro» dialogo, quello israelo-palestinese. Se infatti Shamir reagiva con la consueta durezza, definendo dopo due giorni di corrucciato silenzio «terribile e dolorosa» la decisione americana (e intanto nei territori l'esercito rispondeva all'incontro di Tunisi uccidendo sei palestinesi nella sola Nablus), Peres usciva invece – seppure timidamente – dall'immobilismo che aveva caratterizzato la sua posizione dopo le elezioni del 1° novembre per dichiarare che «Israele deve dire chiaramente con chi e di che è disposto a parlare» e per dirsi da parte sua «pronto a un compromesso storico che permetta ai palestinesi di vivere in dignità e libertà sotto una loro direzione, a condizione che non diventino una minaccia per la sicurezza di Israele». Restava, tuttavia, anche in Peres la preclusione nei confronti dell'Olp (almeno finché – avrebbe detto due giorni più tardi – il tempo non dimostrerà che la rinuncia al terrorismo «è reale»), mentre si auspicava che i palestinesi dei territori cessassero la «intifada» per eleggere dei loro «rappresentanti per il negoziato»: una idea che si è poi sostanziata, come vedremo, nel recentissimo «piano Rabin».

Ma nel partito laburista c'era già chi rompeva gli indugi, in particolare due ministri – l'ex generale Mordechai Gur e il già citato Ezer Weizmann – dichiaravano senza mezzi termini il 16 dicembre che il discorso di Arafat «rende l'Olp un partner soddisfacente per il negoziato». Sotto la pressione proveniente dall'interno del suo partito, Peres faceva un altro passo avanti dicendo di essere «pronto a incontrare qualsiasi palestinese (quindi implicitamente anche appartenente all'Olp) che non pratichi il terrorismo».

Appena 24 ore dopo, tuttavia, la costituzione del governo di coalizione Likud-laburisti con la rinuncia di Peres al ministero degli Esteri (che passava al «falco» Moshe Arens, del partito di Shamir) sembrava segnare una battuta di arresto.

«Parliamo di pace con l'Olp subito»

Ma intanto il dialogo si allargava, segnava nuove tappe. La Comunità europea decideva la nomina di una «troika» (formata dai ministri degli Esteri di Spagna, Francia e Grecia) incaricata di prendere contatto con le parti in conflitto; e in questo quadro si metteva in moto la «missione europea» di Arafat che lo ha portato prima a Roma e poi ad Atene e Madrid, oltre che a Vienna, Belgrado e Helsinki. E il presidente egiziano Mubarak compiva, il giorno di Natale, una mossa spettacolare, dichiarandosi disposto ad andare in Israele (per la prima volta dalla sua ascesa al potere nel 1981) «se questo servirà alla pace e a risolvere la questione palestinese». In quello stesso giorno a Tel Aviv oltre diecimila pacifisti manifestavano in piazza con la parola d'ordine: «Due Stati per due popoli», «Parliamo di pace con l'Olp subito».

L'intransigenza di Shamir – che si richiamava ostentatamente agli ormai superati accordi di Camp David e rivolgeva a re Hussein di Giordania uno strumentale invito (subito lasciato cadere dal sovrano) a «negoziati senza condizioni preliminari» – faceva sfumare nel giro di 24 ore la iniziativa egiziana. Ma non poteva arrestare un processo che, malgrado tutto, si era ormai messo in moto. Gli ultimi fatti lo dimostrano.

Il 3 gennaio gli Usa accettano l'offerta dell'Olp di collaborare all'inchiesta sulla strage del jumbo della Pan Am: «Sono certo – dichiara Reagan – che se Arafat avrà qualcosa da dirci lo farà». Il 12 e 13 gennaio si tiene a Parigi un seminario sulla pace in Medio Oriente, indetto da organizzazioni ebraiche e al quale partecipano una delegazione dell'Olp e, sia pure a titolo individuale, quattro deputati israeliani: due laburisti, uno del Mapam (sinistra socialista) e uno del Movimento per i diritti civili. «La pace va costruita insieme», dichiarano concordemente palestinesi e israeliani. E il 17 gennaio il primo ministro Shamir viene pubblicamente e clamorosamente contestato dai soldati di un reggimento di paracadutisti a Nablus: i militari si dicono «umiliati» dal ruolo di persecutori dei palestinesi loro assegnato e reclamano «una urgente iniziativa politica per uscire da questa situazione catastrofica».

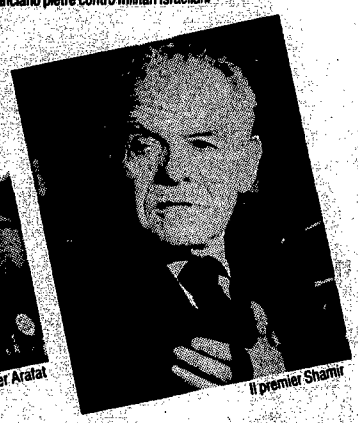
Shamir si vede costretto a ventilare una sua prossima «iniziativa di pace», le cui prime anticipazioni ricalcano peraltro le linee degli accordi di Camp David (ed è comunque un segno dei tempi). Ma viene intanto alla luce il progetto ormai noto come «piano Rabin», tanto più significativo in quanto proposto proprio da colui che è stato in questi quindici mesi l'artefice della repressione militare della «intifada».

In sintesi, il piano Rabin prevede una sospensione della «intifada» con il diritto della calma, la convocazione di elezioni nei territori (secondo la formula già anticipata a dicembre da Peres), un negoziato con gli eletti palestinesi per un'ampia autonomia e, alla fine, la possibilità di federarsi «con Israele e con la Giordania». Il ministro laburista della Difesa non si limita a formulare il piano: manda un suo incaricato ad illustrarlo in carcere a Feisal el Husseini, il più autorevole esponente palestinese dei territori occupati, detenuto da molti mesi, e il 29 gennaio lo fa scarcerare «senza condizioni». Appena rilasciato, Husseini si dice favorevole alle elezioni «se saranno libere, sotto supervisione internazionale, col permesso dell'Olp e senza condizioni preliminari». Ma la «intifada» – sottolinea – continuerà, perché è l'unica arma dei palestinesi. Rabin risponde «correggendo» il suo piano e lo fa davanti al gruppo parlamentare laburista: non è necessario – dichiara – che la «intifada» sia preliminarmente sospesa, ciò potrà avvenire non appena si sarà raggiuta una intesa generale sul processo politico (tregua-elezioni-negoziato). Husseini dal canto suo commenta: saranno i palestinesi dei territori «a dare a Israele la scala per scendere dall'albero su cui è salito e spianare la strada a contatti con l'Olp».

E Shamir? Il primo ministro definisce il «piano Rabin» una iniziativa «personale», ma evita la polemica diretta. E il 1° febbraio, in una intervista, pur continuando a rifiutare il dialogo con l'Olp e lo Stato palestinese, parla per la prima volta di un possibile ritiro delle truppe «dai centri palestinesi più importanti» nella fase del negoziato per l'autonomia. È anche questo uno spiraglio significativo. La strada da percorrere è certamente ancora lunga e non priva di ostacoli. Ma la logica del dialogo appare ormai irreversibile. L'alternativa sarebbe catastrofica per tutti.

Giovani palestinesi con bandiera manifestano e lanciano pietre contro militari israeliani

Yasser Arafat



Il premier Shamir

13 febbraio

Baker: «Con l'Olp non romperemo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il primo gesto politico di James Baker, l'uomo che Bush ha scelto come successore di Shultz, nel viaggio-trottola in 15 capitali Nato, è un «no» a Israele e una promessa rassicurante agli europei. A Reykjavik, prima tappa del viaggio, ha nettamente rigettato le pressioni che erano venute da parte del governo Shamir a che gli Stati Uniti rompano il dialogo appena avviato con l'Olp di Arafat, come reazione alle azioni di guerriglia nel Libano meridionale, da parte del fronte popolare di Habbash. «Abbiamo detto all'Olp, tramite il nostro ambasciatore in Tunisia, che queste azioni ci creano grosse difficoltà. Ma non siamo pronti in questo momento a dire che si tratta di un'azione dell'Olp che ci può portare a rompere il dialogo», ha detto Baker.

Il viaggio inizia quindi con un gesto che va nella direzione verso cui hanno premuto gli europei. Ieri a Londra Baker ha discusso di rapporti economici con l'Urss e disarmo. Domani è la tappa a Roma. A chi gli chiede come mai abbia deciso di fare un viaggio così massacrante, 15 capitali in 7 giorni, appena il tempo di dire buongiorno, sono il nuovo segretario di Stato, piacere, arrivederci, Baker risponde che ciò che gli premeva era incontrarsi con i suoi colleghi dei paesi Nato, «nel loro paese, a tu per tu, uno per uno», per fornirgli «l'orientamento iniziale dell'amministrazione Bush su un certo numero di temi politici e di principi basilari».

«L'intero scopo e perno del viaggio è appunto questo: dimostrare (ai nostri alleati Nato) che siamo seri quando parliamo di consultazioni e vogliamo che loro prendano parte alle formulazioni di politica estera con cui partirà questa amministrazione», ha detto ancora Baker.

Tra i temi delle consultazioni di Baker, rapide ma certo piene di dichiarazioni di buona volontà, il futuro del negoziato con l'Urss, in particolare sulla riduzione degli armamenti convenzionali in Europa, i rapporti economici, crediti, trasferimenti di tecnologie verso l'Urss della perestrojka, mille questioni bilaterali che restano pendenti nei rapporti tra Usa e ciascuno degli alleati: dai missili nucleari a breve gittata in Germania alle proteste contro gli F16 in Italia.

Ma tra le cose più nuove che Baker ha nella valigia e su cui vorrebbe fare almeno un primo sondaggio tra gli europei, c'è anche il Piano Kissinger per «la prima discussione globale sul futuro politico dell'Europa dalla Prima guerra mondiale in poi». Questo piano, che è stato discusso alla Casa Bianca in una riunione del 28 gennaio scorso cui erano presenti, oltre a Baker e Kissinger, lo stesso Bush, prevede una sorta di nuova Yalta per l'Europa del 2000, con l'Urss che concede maggiore autonomia ai propri alleati dell'Est europeo e la Nato che fornisce a Mosca garanzie che non strumentalizzerà questi processi per minacciare la sicurezza dell'Urss.

Riflessione di notevole respiro, comunque novità bollente in una situazione già surriscaldata da rapidissimi processi di movimento e mutamento, il Piano di Kissinger ha suscitato reazioni inorridite tra gli «specialisti» del Dipartimento di Stato. Gli «esperti» obiettano che non farebbe che aumentare la confusione, indebolire la Nato e fornire guadagni politici non necessari a Gorbaciov. E qualcuno dice che equivarrebbe a consegnare permanentemente l'Europa dell'Est alla sfera di influenza sovietica (col corollario che dall'altra parte gli Stati Uniti si arrogano un analogo diritto permanente di influenza sull'Europa occidentale). Bush non ha deciso, ma vuol sentire che ne dicono in Europa.

10 ottobre

Piano Mubarak Peres al bivio

MARCELLA EMILIANI

Il *kippur* è tradizionalmente una ricorrenza di preghiera e meditazione per gli ebrei di tutto il mondo. Per i sei ministri laburisti del governo Shamir deve aver rappresentato quest'anno una sorta di via crucis di fronte a un dilemma ormai ricorrente e incancrenito nella politica israeliana: ritirarsi dal governo di unità nazionale, provocare un'incertissima e pericolosa crisi politica o subire il ricatto e l'intransigenza del Likud? Come è noto a dividere i due schieramenti è il piano di pace in dieci punti proposto dal presidente egiziano Hosni Mubarak a metà settembre, una proposta che, pur se porta la firma del rais del Cairo, è diventata nel breve volgere di tre settimane una piattaforma di dialogo vera e propria tra Israele e i palestinesi, vista di buon occhio dagli Stati Uniti, dall'Unione Sovietica e dalla maggioranza dei paesi arabi. Il leader laburista Peres, dopo il no secco di Shamir al piano Mubarak, ha perso tempo e dovremmo conoscere in settimana la posizione del suo partito. Ma dal giorno del «gran rifiuto» (il 7 ottobre scorso) ad oggi, Peres per così dire non è stato lasciato solo alle prese col su dilemma: sabato ha ricevuto l'invito a recarsi in Unione Sovietica e sarà dunque il primo esponente governativo israeliano a rimettere piede a Mosca dai tempi della guerra dei sei giorni nel 1967. Al Cremlino – è evidente – si punta su di lui come uomo della pace, un'indicazione di non poco peso nell'attuale impasse della politica di Israele. L'unica indicazione che il leader laburista ha voluto dare è racchiusa in una dichiarazione fatta a caldo tre giorni fa: «Non importa tanto restare nella coalizione di governo, quanto far avanzare il processo di pace». Le sue buone intenzioni però devono fare i conti con la politica spicciola di tutti i giorni, con calcoli elettorali che potrebbero avere la meglio sugli ideali e la lungimiranza.

Eppure è proprio Peres l'uomo che oggi può evitare il peggio ad Israele. Qualora la proposta di Mubarak fosse lasciata cadere, l'unico piano di pace, se così si può chiamare, che rimarrebbe in alternativa è quello formulato da Shamir, universalmente rifiutato. È evidente infatti che nel momento in cui gli Stati Uniti hanno caldeggiato la ripresa di consultazioni tripartite Usa-Egitto-Israele, l'hanno fatto perché convinti della praticabilità delle proposte di Mubarak. Washington dunque non può fare marcia indietro, sconfessando il presidente egiziano e tutto il mondo arabo che lo segue. Marcia indietro non la può fare nemmeno Mosca che per dimostrare il suo impegno per la pace per bocca di Shevardnadze ha invitato Israele al dialogo diretto con l'Olp in Unione Sovietica. In seri pasticci personali si verrebbero infine a trovare i due leader del partito laburista: oltre a Peres, quel Rabin che è in prima linea nella lotta all'intifada come ministro degli interni, colui che più di ogni altro ha sostenuto il piano Mubarak, andando persino a parlare col rais al Cairo. In altre parole la vera sconfitta per i laburisti sarebbe rappresentata proprio dal lasciar cadere la proposta egiziana, col carico di consensi internazionali che ha aggregato, per consegnarsi all'intransigenza e all'ostinazione miope di Shamir.

L'interrogativo allora non è più se i laburisti debbano ritirarsi dal governo di unità nazionale, ma come fare a convincere il Likud ad accettare il maggior numero di punti possibili contenuti nel piano Mubarak. Il piano Shamir – lo ricordiamo – prevede elezioni nei territori occupati senza alcuna supervisione internazionale, elezioni finalizzate all'unico scopo di evidenziare una leadership palestinese con la quale discutere in seguito del futuro di Cisgiordania e Gaza. Non di Gerusalemme, i cui abitanti arabi sarebbero esclusi dal ricorso alle urne. Il piano Mubarak, per contro, include nelle liste elettorali i residenti di Gerusalemme est, esige il ritiro dell'esercito israeliano ad almeno un chilometro dai seggi, prevede la supervisione internazionale alle votazioni, chiede la sospensione nell'insediamento di nuovi coloni nei territori, impegna gli Stati Uniti a garantire che il governo israeliano rispetterà la sostanza del piano di pace stesso. Considera infine, è questo il punto più qualificante, le elezioni stesse come parte di un negoziato più globale di pace ancorato nero su bianco ai binari posti dalle risoluzioni numero 242 e 338 dell'Onu che garantiscono parallelamente il diritto all'esistenza dello Stato israeliano, ma anche quello palestinese all'autodeterminazione.

Quando mesi fa Shamir arrivò ad accettare la sola idea di chiamare i palestinesi dei territori occupati alle urne, l'idea che racchiudeva il bozzolo delle intenzioni di pace verso il Medio Oriente della neonata amministrazione Bush, era già arrivato ad un'idea di negoziato ma come aveva già fatto tante volte in passato, ogni suo presumibile passo avanti sarebbe costato fatica, divisioni e infinite consultazioni a tutti. Anche nei confronti del piano di pace di Mubarak si sta comportando allo stesso modo, cercando di sfiancare il mondo intero per costringerlo alle sue condizioni. Peres questo dovrebbe ormai saperlo e allo scoccare del secondo anno dell'intifada dovrebbe finalmente farsi coraggio del pieno appoggio che vogliono dargli Usa, Urss e tanto mondo arabo.

16 novembre

Prima candelina per l'indipendenza

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Il contrasto non poteva essere più evidente fra la minacciosa «grinta» dell'esercito israeliano, mobilitato con tutte le sue forze per impedire ogni celebrazione, e il tono volutamente festoso e popolare delle manifestazioni che ci sono state un po' dovunque, malgrado il coprifuoco, i blocchi stradali, le pattuglie e in qualche caso anche le sparatorie (come nella tarda serata di martedì a Kalandia, campo profughi poco a nord di Gerusalemme, dove è stato ucciso un ragazzo di 17 anni). I soldati hanno sbarrato l'accesso ai giornalisti in quasi tutti i centri della Cisgiordania, come se bastassero le misure militari per nascondere le verità. E la verità è che i palestinesi hanno risposto in massa all'appello della leadership clandestina per una celebrazione popolare e di festa, quale voleva essere quella del «giorno dell'indipendenza». Il dato più appariscente è stato proprio l'apertura prolungata dei negozi, fino alle 17; dopo due anni di chiusura alle 12, il pomeriggio è apparso nella Città Vecchia e nel settore orientale di Gerusalemme, come nelle località non sottoposte al coprifuoco, insolitamente animato, con le serrande alzate, le mercanzie esposte, la gente nelle strade. Uno spettacolo cui non si era più abituati.

Le restrizioni imposte dai militari rendono difficile dare un quadro completo della giornata: ma le notizie raccolte, in modo più o meno fortunoso, da molte località importanti confermano la grande prova di maturità e di attaccamento ai loro ideali nazionali da parte dei palestinesi. Vediamo una rapida carrellata.

A Gerusalemme est già martedì notte cortei si sono svolti nei sobborghi di Jebel Mukaber, A-Tur, Silwan. Ieri mattina il campo di Shuafat era pavesato di bandiere palestinesi che i soldati si sono affrettati a rimuovere. Più tardi ancora in A-Tur abbiamo visto i «berretti verdi» pattugliare le strade con aria nervosa e aggressiva, sotto i nostri occhi hanno fermato un giovanotto perché dal suo negozio giungevano sulla strada le note registrate di un canto nazionale palestinese. A Beit Dahur, la cittadina cristiana della disobbedienza civile, duemila persone hanno manifestato nella notte.

Nella striscia di Gaza il coprifuoco coinvolgeva i due terzi dei settecentomila abitanti. Ciò malgrado, testimonianze telefoniche parlano di «shebab» (attivisti) che distribuivano ritratti di Arafat, di festoni con i colori palestinesi, di canti: come era avvenuto già nella notte, quando i soldati avevano sparato ferendo tredici dimostranti.

Da Nablus, dove il coprifuoco è in vigore da una settimana, ci hanno telefonato che la popolazione ha manifestato per tutto il giorno dalle case; dalle finestre, dal balconi, dai tetti si levavano slogan, canti, grida di scherno e di sfida ai soldati che pattugliavano ininterrottamente le strade e che rispondevano sparando ripetutamente in aria. A sera in alcune zone della città è stata tolta la luce, evidentemente come ulteriore misura punitiva.

A Ramallah il coprifuoco è stato dichiarato ieri mattina, ma la popolazione ha accolto con fischi e grida l'annuncio trasmesso dalle camionette militari con gli altoparlanti. Soldati erano appostati sui tetti, si sono sentiti ripetutamente degli spari, quasi certamente per lanci di granate lacrimogene. Nell'ospedale cittadino, settanta pazienti e il personale sanitario si sono riuniti per celebrare la festa cantando l'inno palestinese e osservando un minuto di silenzio per i caduti della «Infifada». I soldati hanno circondato l'edificio gridando che le manifestazioni erano vietate; un dottore allora è uscito dicendo loro che si stava festeggiando la nascita di un bambino «atteso per ventidue anni» (la durata dell'occupazione israeliana). I militari hanno pensato bene di andarsene.